

L'attacco all'Iran rischia di far naufragare il sistema dei petrodollari

 sinistrainrete.info/geopolitica/32820-giacomo-gabellini-l-attacco-all-iran-rischia-di-far-naufragare-il-sistema-dei-petrodollari.html

Giacomo Gabellini

23 aprile 2026

KRISIS

La Terza guerra del Golfo sta minando le fondamenta del predominio finanziario statunitense



Il conflitto in Medio Oriente sta spingendo le monarchie del Golfo a tagliare gli investimenti negli Stati Uniti per finanziare la ricostruzione interna. L'inefficacia di Washington nel proteggere i propri alleati locali e il blocco iraniano dello Stretto di Hormuz compromettono la valuta statunitense. Con un debito verso i 40 trilioni di dollari, gli Usa vedono le banche centrali preferire l'oro ai Treasury Bond. L'egemonia monetaria degli Stati Uniti rischia di crollare sotto il peso di deficit e interessi crescenti.

* * * *

Tra i suoi molteplici effetti a cascata, la guerra scatenata dalla coalizione israelo-statunitense contro l'Iran ha indotto le monarchie arabe del Golfo Persico a riconsiderare radicalmente la reale consistenza delle garanzie di sicurezza statunitensi. Dall'inizio del conflitto, la rappresaglia iraniana si è concentrata non soltanto su Israele.

Teheran ha colpito anche le basi militari statunitensi impiantate presso i Paesi inquadrati nel Consiglio per la Cooperazione del Golfo, nonché le infrastrutture energetiche preposte all'estrazione, alla raffinazione e allo stoccaggio di petrolio e gas. QatarEnergy si è addirittura ritrovata nella necessità di [invocare](#) la forza maggiore per ufficializzare l'impossibilità a onorare i contratti di fornitura a lungo termine siglati con Belgio, Cina, Corea del Sud e Italia per un periodo di cinque anni.

Soltanto nelle prime quattro settimane di conflitto, la distruzione arrecata all'infrastruttura energetica del Golfo Persico ha raggiunto una portata tale da rendere necessari anni per riparare gli impianti, ripristinare la produzione ai ritmi prebellici e riorganizzare il traffico marittimo.

Per le monarchie arabe del Golfo Persico, le esigenze domestiche legate alla ricostruzione sono destinate ad assorbire enormi risorse negli anni a venire.

Già nei primi giorni di marzo, [riferisce](#) il *Financial Times* sulla base di confidenze rese da una fonte del Golfo di alto livello, Arabia Saudita, Bahrain, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Kuwait e Oman avevano avviato una revisione degli investimenti all'estero sia in essere sia programmati. Motivo: placare le crescenti pressioni sui bilanci statali causate dal conflitto. La revisione implica potenziali riduzioni delle sponsorizzazioni sportive, dismissioni e liquidazioni.

Questo cambio di registro risulta tanto più impellente alla luce del blocco selettivo dello Stretto di Hormuz imposto da Teheran a conflitto in corso. Più specificamente, in quello che si configura come il «collo di bottiglia» più strategico al mondo, la Repubblica Islamica ha imposto un regime di autorizzazioni al transito applicabili soltanto a navigli facenti capo a Paesi non ostili e [disposti](#) a pagare pedaggi in yuan-renminbi e criptovalute.

Risultato: esplosione dei premi assicurativi, ritiro della copertura a opera di gran parte delle compagnie occidentali, imbottigliamento nelle acque del Golfo Persico di circa 2.000 navi cargo cariche di petrolio e gas saudita, emiratino, qatariota, omanita, kuwaitiano e bahreinita.

L'impossibilità a esportare il proprio petrolio aggrava la posizione finanziaria dei Paesi membri del Consiglio per la Cooperazione del Golfo, privandoli delle relative entrate in dollari che, a decorrere dagli anni Settanta, venivano convogliate in larga parte negli Stati Uniti sotto forma di investimenti in azioni, obbligazioni, armi e tecnologia, conformemente all'accordo sui petrodollari del 1974.

L'intesa, siglata tra il Segretario al Tesoro William E. Simon e re Faysal, impegnava l'Arabia Saudita a commercializzare solo ed esclusivamente in dollari il proprio petrolio e a riciclare parte considerevole dei proventi in investimenti negli Stati Uniti. Questi ultimi, a loro volta, assicuravano al regno stabilità monetaria, appoggio politico e protezione militare, anche tramite l'allestimento di basi militari sul suolo saudita. L'accordo fu rapidamente esteso all'intera penisola arabica, alimentando una domanda costante di dollari e trasformando la valuta statunitense nel pilastro del mercato energetico mondiale.

Da quel momento, l'accumulazione di dollari nelle proprie riserve si è affermata come preoccupazione prioritaria per le Banche centrali, perché la valuta statunitense rappresentava la chiave d'accesso ai rifornimenti energetici. Il commercio internazionale, di conseguenza, si è consolidato attorno a questo caposaldo.

Si stima che i Paesi arabi del Golfo Persico gestiscano investimenti all'estero per un controvalore complessivo di circa 5.000 miliardi di dollari, gran parte dei quali concentrati negli Stati Uniti. A marzo 2026, soltanto Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar avevano

accumulato investimenti oltreoceano per un ammontare superiore ai 2.000 miliardi di dollari – pari a poco meno del 40% del loro patrimonio complessivo in gestione.

Nel 2025, a seguito del tour nella regione compiuto da Donald Trump, Emirati Arabi Uniti, Qatar e Arabia Saudita si erano impegnati a investire negli Stati Uniti rispettivamente 1,4 trilioni, 1,2 trilioni e un trilione di dollari nell'arco di un decennio. Riad aveva anche [concluso](#) un contratto per l'acquisto di sistemi d'arma statunitensi da 142 miliardi di dollari.

La «sortita diplomatica» di Trump era stata anticipata da manifestazioni di pubblico sostegno da parte delle classi dirigenti della regione letteralmente senza precedenti. Il Qatar aveva donato al presidente un lussuoso aereo di linea Boeing-747, mentre organismi connessi a un membro di spicco della famiglia reale di Abu Dhabi avevano acquisito una partecipazione in World Liberty Financial, la società di stablecoin della famiglia Trump.

Qatar, Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita avevano anche contribuito collettivamente, con un apporto di 24 miliardi di dollari, all'acquisizione di Warner Bros Discovery da parte di Paramount Skydance, sostenuta dalla famiglia Ellison, vicina a Trump. E il Public Investment Fund saudita aveva pianificato un investimento da 30 miliardi di dollari per l'acquisizione di Electronic Arts.

I missili e droni iraniani giunti a bersaglio con estrema regolarità hanno palesato urbi et orbi l'incapacità degli Stati Uniti di fornire ai propri alleati adeguata protezione militare, certificando la fondatezza dei sospetti sorti già nel settembre del 2019. All'epoca, gli Houthi yemeniti [lanciarono](#) con successo ben 17 ondate di droni contro gli stabilimenti petroliferi sauditi di Khurais e Abqaiq, di proprietà di Saudi Aramco. Il risultato fu un crollo della produzione petrolifera mondiale del 5% e un'impennata dei benchmark Brent e West Texas Intermediate.

Come ha affermato il ministro degli Esteri omanita Badr Albusaidi in un durissimo editoriale [pubblicato](#) sull'*Economist*, «la rappresaglia contro quelli che l'Iran identifica come obiettivi americani sul territorio dei Paesi vicini è stata una conseguenza inevitabile, seppur profondamente deplorabile e del tutto inaccettabile. Di fronte a quella che sia Israele sia gli Stati Uniti hanno presentato come una guerra volta a distruggere la Repubblica Islamica, questa era probabilmente l'unica opzione razionale a disposizione della leadership iraniana».

Il ministro continua dicendo che i Paesi arabi, «che avevano riposto la loro fiducia nella cooperazione in materia di sicurezza con gli Stati Uniti ora percepiscono tale cooperazione come una grave vulnerabilità, che minaccia la loro sicurezza presente e la loro prosperità futura».

Majed al-Ansari, portavoce del Ministero degli Esteri del Qatar, ha [sottolineato](#) che la regione del Golfo Persico rappresenta ormai «un polo dell'economia globale». E ha aggiunto: «Se dovesse implodere, o ripiegarsi su sé stessa concentrandosi sulla propria difesa, ritirando gli investimenti e ridimensionando la propria esposizione verso l'estero, l'effetto si ripercuoterebbe su praticamente tutte le economie del mondo».

Sebbene non sia ancora chiara la portata del «riposizionamento» che le monarchie arabe del Golfo hanno messo in cantiere, il portavoce continua spiegando che «le difficoltà economiche che saremo chiamati ad affrontare a seguito della guerra e la riduzione generalizzata della fiducia nella stabilità dell'area del Golfo ci obbligheranno a concentrare risorse nella ricostruzione, nel rafforzamento del nostro sistema di difesa e nella gestione della crisi regionale».

Una prospettiva alquanto fosca per l'amministrazione Trump, che aveva fondato la sostenibilità dei mega-progetti Stargate e Golden Dome proprio sugli impegni di investimento dei Paesi arabi del Golfo Persico. Il ritiro o anche un semplice ridimensionamento dell'esposizione da parte di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti e Qatar «produrrebbe effetti estremamente destabilizzanti e in contraddizione con gli obiettivi d'investimento del presidente», ha [dichiarato](#) a *Politico* un anonimo ex funzionario dell'amministrazione Trump.

La militarizzazione iraniana di Hormuz ha non solo indotto le monarchie arabe del Golfo Persico a interrogarsi sulla sostenibilità della «relazione privilegiata» con gli Stati Uniti, ma anche messo sotto enorme stress gran parte delle economie asiatiche ed europee, strettamente dipendenti da quel cruciale braccio di mare.

Posti di fronte alla doppia necessità di attenuare la svalutazione delle proprie monete rispetto al dollaro per l'aumento del prezzo del petrolio e di ricavare risorse da riciclare sotto forma di sussidi a famiglie e imprese, questi Paesi risultano incentivati in misura crescente a liquidare i loro investimenti negli Stati Uniti, sotto forma di azioni, obbligazioni societarie e, soprattutto, titoli di debito federale.

I dati indicano che, nel mese di marzo, il controvalore dei Treasury Bond in custodia presso la Federal Reserve Bank di New York è diminuito su base mensile di 82 miliardi di dollari, attestandosi a quota 2.700 miliardi di dollari. Si tratta del livello più basso mai toccato dal 2012, raggiunto per effetto dello «scaricamento» combinato di titoli di Stato statunitensi a opera delle banche centrali straniere. In primis, quelle facenti capo a Paesi importatori di petrolio (India, Turchia, Thailandia, Filippine...), chiamati a sostenere il corso delle rispettive valute nazionali per evitare di pagare prezzi più elevati per approvvigionamenti energetici denominati in dollari.

Gli Stati maggiormente dipendenti dallo Stretto di Hormuz sono in altri termini anche grandi creditori degli Stati Uniti, di cui sorreggono l'economia – terzariizzata e sovraindebitata – con forniture di merci a basso costo e l'acquisto di Buoni del Tesoro (che deprimono strutturalmente i tassi di interesse) e azioni (che sostengono i listini e le entrate tributarie).

L'inflazione e la vera e propria scarsità alimentate dalla chiusura selettiva dello Stretto di Hormuz hanno compromesso il funzionamento di questo rodato circuito perché spingono gli alleati degli Stati Uniti a tesaurizzare gli asset statunitensi in portafoglio. Nell'immediato, l'interruzione del ciclo del petrodollaro provocata dalla ritorsione iraniana ha acuito le pressioni sui titoli di Stato statunitensi dai cinque ai 10 anni, con conseguente aumento dei rendimenti e incremento proporzionale dei costi di finanziamento per governo, imprese e famiglie.

Ha anche impresso un'accelerata al processo di «distacco» internazionale dal mercato del debito statunitense. Tra il 2008 e il 2024, [documenta](#) uno studio del Congresso, la quota di Buoni del Tesoro statunitensi in circolazione controllata da soggetti stranieri è crollata dal 56,5 al 30,2%. Alla fine del 2025, le detenzioni estere si erano ridotte di un ulteriore 9%, parallelamente a una graduale ma inesorabile [ristrutturazione](#) della platea dei creditori. Il fulcro della domanda si è spostato gradualmente dall'Asia in generale ai Paesi strettamente alleati (addirittura vassalli, in alcuni casi) degli Stati Uniti.

Segno che, ancor prima che Stati Uniti e Israele aggredissero l'Iran, la disponibilità del resto del mondo ad assorbire titoli di debito Usa era in costante diminuzione. E non era assolutamente non commisurata al ritmo né tantomeno al volume delle emissioni del Dipartimento del Tesoro.

Lo si evince dal fatto che, già nel settembre 2025, il controvalore delle riserve d'oro (4.000 miliardi) accumulate dalle Banche centrali aveva [superato](#) quello delle detenzioni di titoli di Stato statunitensi (3.900 miliardi) per la prima volta dal 1996. Nei sei mesi successivi, il trend è andato consolidandosi, favorendo una vera e propria precipitazione della quota di riserve globali rappresentata dal dollaro al 46% del totale: una riduzione del 15% rispetto al 2017 (livello più basso dal 1994).

L'ascesa dell'oro rispetto alla valuta statunitense suggerisce una profonda ristrutturazione del criterio di valutazione del rischio da parte delle Banche centrali, che tende a promuovere la diversificazione degli investimenti e l'allontanamento dagli asset denominati in dollari. Questa tendenza alla diversificazione è alimentata sia dall'uso geopolitico delle sanzioni da parte di Washington sia dalla sempre più preoccupante posizione debitoria degli Stati Uniti.

Il debito federale [veleggia](#) ormai verso quota 40 trilioni di dollari, mentre la posizione finanziaria netta è ben [avviata](#) a sfondare la soglia critica dei 30 trilioni di passivo. In materia di bilancio, il governo federale ha [chiuso](#) il mese di marzo con un deficit di 164,1 miliardi di dollari, che porta il disavanzo pubblico nell'anno fiscale in corso (dall'1 ottobre al 30 settembre) a quota 1.169 miliardi di dollari. Ne consegue che il 32% circa delle spese sostenute nell'anno fiscale 2026 non è coperto dalle entrate. Per ogni dollaro incassato, il governo federale ne ha spesi grosso modo 1,47.

La situazione sembra destinata a peggiorare, anche per effetto del crollo delle entrate tributarie contemplate dal «Big, Beautiful Bill» firmato dall'amministrazione Trump la scorsa estate, di entità tale da compensare ampiamente ai 3.000 miliardi di dollari di gettito generato dai nuovi dazi – di cui la Corte Suprema ha recentemente dichiarato l'incostituzionalità.

Lo si ricava dalle stime [formulate](#) all'inizio di febbraio (settimane prima dell'attacco israelo-statunitense contro l'Iran) dal Congressional Budget Office, secondo cui gli Stati Uniti concluderanno l'anno fiscale 2026 con un incremento del deficit di bilancio su base annua di 78 miliardi, da 1,775 a 1,853 trilioni di dollari.

Nel corso degli anni successivi, il trend andrà consolidandosi, con il disavanzo che dovrebbe raggiungere 1,187 trilioni nell'anno fiscale 2027 e 2,080 trilioni nell'anno fiscale 2028. Per arrivare a oltre 3,1 trilioni nel 2036, quando il debito federale salirà a qualcosa come 64 trilioni,

pari al 120% del Pil. E pensare che nel 1946, all'indomani della Seconda guerra mondiale, il debito era al 106% del Pil.

Quantomeno per il prossimo decennio, il governo federale sarà quindi chiamato a collocare titoli di Stato per un controvalore di circa 2-3 trilioni di dollari soltanto per coprire il deficit di bilancio in essere, che andranno a gonfiare ulteriormente la spesa corrente per il rifinanziamento dei Buoni del Tesoro in scadenza.

Si parla di un esborso complessivo [prossimo](#) ai 10 trilioni di dollari soltanto per il 2026, di cui circa 9,2 trilioni (equivalenti a circa un terzo di tutto il debito negoziabile statunitense in circolazione e a quasi il 30% del Pil nazionale) da destinare al rifinanziamento del debito in scadenza imminente. Annotazione tecnica: un interesse di appena il 2% su emissioni di nuovi titoli di debito per un controvalore di 10 trilioni di dollari comporta 200 miliardi di interessi ogni anno.

Nell'anno fiscale 2024, la [spesa per interessi](#) ha assorbito 880 miliardi di dollari. L'esborso è quindi cresciuto a 970 miliardi nel 2025 e sfonderà la soglia critica del trilione di dollari nel 2026. A titolo di raffronto, quest'anno il bilancio del Dipartimento della Guerra si [attesta](#) a quota 839 miliardi di dollari. Al ritmo attuale, calcola il Congressional Budget Office, il pagamento degli interessi richiederà 2.100 miliardi nell'anno fiscale 2036 (4,6% del Pil).

Questa tendenza scaturisce per lo più dai crescenti dubbi globali sulla sostenibilità del debito statunitense e sulla capacità di Washington di adempiere in modo efficace alla funzione di centro coordinatore del sistema internazionale. Sulla scia delle dinamiche innescate dal conflitto mediorientale, l'affermazione dell'oro come bene rifugio a scapito del Treasury sembra dunque destinata a rafforzarsi.

[Giacomo Gabellini](#): Analista geopolitico ed economico, è autore di numerosi saggi, tra cui *Krisis. Genesi, formazione e sgretolamento dell'ordine economico statunitense* (2021), *Ucraina. Il mondo al bivio* (2022), *Dottrina Monroe. L'egemonia statunitense sull'emisfero occidentale* (2022), *Taiwan. L'isola nello scacchiere asiatico e mondiale* (2022), *Dedollarizzazione. Il declino della supremazia monetaria americana* (2023). Ha all'attivo numerose collaborazioni con testate sia italiane che straniere.